

Donne straniere, aborti invisibili

L'arcivescovo di Ferrara Perego: subito l'asilo a chi arriva incinta



Il presidente del Movimento per la vita nazionale, Gian Luigi Gigli

Gian Luigi Gigli «Formazione continua: ecco la sfida dei volontari per promuovere la vita»

Avvolte resta ancora stupito dalla passione sconfinata con cui i volontari – a volte da dieci, altre da venti, altre ancora da trent'anni – investono tutte le loro energie nell'impegno per la vita. «La forza di questo movimento», spiega il presidente Gian Luigi Gigli – proprio questa: «essere nati dal basso, dalla volontà carparia della gente di fare».

Come stanno i Centri di aiuto alla vita italiani?
Oggi abbiamo avuto oltre 700 persone in plenaria. Che poi si sono divise tra i vari gruppi di lavoro, sessioni formative, tavoli di confronto. È il segnale che i Cav sono vivi, che c'è ancora più voglia di esserci, di fare, di confrontarsi, di acquisire nuovi strumenti di lavoro.

Quali sono le sfide del presente?
Ci siamo resi conto, attraverso i dati, che molto è cambiato negli ultimi anni. Abbiamo, tra le utenti che bussano fisicamente alla porta dei centri, l'80% di donne straniere. Mentre il 96% di quelle che ci contattano online, e al telefono, sono italiane. Significa che ci sono esigenze diverse e modi diversi di chiedere aiuto. I Cav sempre più spesso sono diventati crocevia di richieste generiche di assistenza: alle mamme in gravidanza si sono affiancate le donne vittime di violenza, quelle povere, quelle senza casa. Sos Vita, invece, il nostro servizio h24 di assistenza telefonica e online, registra quasi uncinquantesime richieste di informazione nate dalla paura del concepimento. Dobbiamo riflettere su quello che ci dicono questi numeri e questi fenomeni. Non possiamo stare fermi se le donne, e i loro bisogni, cambiano.

Che strategia pensate di adottare?
Dobbiamo formarci il più possibile. Di formazione devono nutrirsi i nostri volontari e gli operatori dei centri. E poi dobbiamo fare formazione anche noi: dobbiamo uscire dai centri e arrivare nelle scuole, nelle case, se possibile prima che la donna si debba fare la domanda se tenere o buttare via una vita. Per decenni abbiamo aspettato che le mamme venissero a bussare, ora è la sfida educativa sulla sessualità che dobbiamo affrontare e vincere. (V.D.)

VIVIANA DALOISO
L'emergenza nell'emergenza. Ma se ancora troppo pochi, in Italia, s'accorgono della prima, la seconda è addirittura invisibile. Di oltre 86mila aborti praticati in Italia (l'ultimo dato disponibile è relativo al 2015) 27.500 sono di donne straniere. Con una precisione da aggiungere: che a fronte degli oltre 50mila bimbi italiani "buttati via" ne sono nati, sempre nel 2015, 400mila. Mentre su 27.500 aborti di bimbi stranieri, a nascere sono stati soltanto in 70mila. «Significa che il tasso abortivo di una donna straniera è tre volte maggiore di una italiana», spiega l'arcivescovo di Ferrara e presidente emerito della Fondazione Migrantes al 37° Convegno dei Centri di aiuto alla vita in corso a Milano – e questo vorrà pur dire qualcosa».

Sì, vuol dire qualcosa. In sala gli oltre 700 volontari e operatori dei Cav prendono appunti e si confrontano: lo sanno bene, che l'80% delle donne che bussano alle porte dei centri è straniera. Una percentuale che scende leggermente per le ospiti delle case di accoglienza, ma che si attesta comunque sul 55%. Quello che non sanno ancora – qualcuno lo fa, qualcuno ci prova, qualcuno si arrende – è cosa si può fare per rispondere a questa emergenza. Aggravata dal fatto che, a differenza di quanto avveniva in passato, molte di queste donne non scelgono volontariamente di rivolgersi ai centri: ci arrivano per una pronuncia dei tribunali, o per obbligo dei servizi sociali. Disorientate, sole e spesso anche piene di rabbia. Perego ha una ricetta per il governo, prima che per i Cav: «Queste donne vivono nell'inferno, prima di sbarcare in Italia. Secondo le nostre statistiche subiscono in media dai 4 agli 8 stupri durante il viaggio, di cui 2 di gruppo. E restano incinta, certo, arrivano con delle vite nel loro grembo, spesso non volute, oppure incinta rimangono nei lunghissimi periodi di tempo che trascorrono nei centri di prima accoglienza». L'Italia «le fa aspettare, per i documenti e l'asilo. Le separa dai compagni se ci sono». Ed eccoli, gli aborti, il più delle volte compiuti coi farmaci, lontano dagli ospedali: «Quello che invece dovrebbe fare il governo è concedere immediatamente il permesso di pro-

tezione sociale per le donne incinte – è l'appello di Perego – non importa se d'un mese appena o di quattro o di sei. È una condizione di fragilità estrema e di bisogno di cui dobbiamo farci carico subito e che non può aspettare». D'altronde senza permesso di soggiorno, e spesso persino senza un nome, le donne entrano nei Cav e e nelle case di accoglienza: «A volte le accogliamo per un anno, insegniamo loro l'italiano, le spediscono al lavoro – spiega Lino Orlandini, responsabile della Casa d'accoglienza di Reggio Emilia, che con le sue strutture e i suoi appartamenti di appoggio è arrivato ad ospitare 60 profughe – e poi ar-

riva un diniego della richiesta d'asilo». Che è un diniego di tutto: del percorso compiuto, degli sforzi di chi l'ha accompagnato e perfino dell'essere umano. L'umanità d'altronde «oggi più che mai in pericolo ed è a rischio soprattutto in forza dei suoi stessi prodotti – ha commentato il filosofo Diego Fusaro, docente di Storia della filosofia all'Istituto alti studi strategici e politici di Milano e tra gli altri relatori del convegno –. La mercificazione dominante riduce l'uomo sempre più a merce, determinando la «disumanizzazione dei rapporti umani». E ciò emerge in ogni ambito: nel lavoro e nell'ambito etico-familiare, dove

l'uomo è sempre più un individuo ridotto al rango di "cosa" e non più di essere comunitario, razionale e spirituale, ma anche nell'ambito politico, nella misura in cui i fondamenti stessi della politica, dello stato sovrano nazionale e del bene comune stanno tutti scomparendo a favore del profitto come unico ordine valoriale di riferimento». Ecco allora la necessità di ripartire dall'uomo «per tornare a essere ciò che propriamente e ontologicamente siamo, riaffermando le potenze etiche: la famiglia, la scuola pubblica, la sanità, i sindacati fino ad arrivare allo Stato, che deve tornare ad essere uno Stato etico, garante dell'eticità e che mette l'economia a servizio della comunità». L'impegno degli esseri umani per gli altri, la concretezza dell'ascolto, dello sostegno, dell'accoglienza: «è la testimonianza dei Cav, che si preparano a un altro anno di sfide».

Foto: Repubblica Italiana

SALUTO DI DELPINI

L'arcivescovo di Milano: «Siete speranza d'Europa»

«L'umanità? Qualcuno oggi pensa che sia un danno, un disturbo o addirittura un pericolo per il Creato. Il vostro lavoro è diverso. Riconoscendo la bontà del mondo, e che la vita è un dono prezioso, non si sottrae alla responsabilità di donargli un futuro». È un attestato di stima e di sostegno forte quello espresso dall'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, durante l'omelia della Santa Messa celebrata ieri, in occasione della seconda giornata del 37° Convegno nazionale dei Centri di aiuto alla vita in corso nel capoluogo lombardo. «Insieme – ha proseguito Delpini – potete essere speranza per l'Europa, una vecchia signora che ne sembra priva, paurosa di generare, occupata a scartare ogni situazione di fragilità. La sua speranza è il popolo della gente semplice, che non si sottrae al senso di responsabilità per assicurarle un futuro». Alle parole rivolte ai volontari l'arcivescovo di Milano ha fatto seguire i fatti: ha donato una nuova sede al Movimento per la vita ambrosiano e a Federvita Lombardia (il coordinamento dei 58 Centri di aiuto alla vita presenti in regione). (V.D.)



MILANO L'arcivescovo Delpini celebra la Messa al 37° Convegno dei Cav

«LA LEGGE RISPETTI LA MIA VOLONTÀ DI MALATO» MA NON VA SMONTATA L'ALLEANZA TERAPEUTICA

Gentile direttore, ho letto con rammarico la posizione di Gian Luigi Gigli rispetto alla mia lettera inviata a tutti i gruppi parlamentari di Camera e Senato e ai presidenti di quelle Assemblee legislative per implorare l'approvazione della legge sul fine vita. E vorrei replicargli. «Caro Gigli, sento nelle premesse e nel tono la voglia di sporcane di polemica un grido di dolore e di dignità affinché la politica svolga il suo compito con il coraggio di scegliere. Senza ideologie ma nella consapevolezza, come afferma papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, che «la realtà è superiore all'idea» ed è alla realtà che bisogna guardare ispirati dal valore alto della dignità della persona umana nella sua integrità. Per questo ho implorato i gruppi parlamentari di approvare una legge con la quale si rispetti la volontà del malato colpito da patologia degenerativa senza speranza di guarigione e con la quale non essere torturato con interventi invasivi. Mi risponde parlando di amarezza, di strumentalizzazioni e addirittura del male che il mio appello potrebbe fare ad altri malati. Le sue considerazioni sulla Sla le conosco, già, naturalmente, e le utilizzo solo per dirmi che non vuole una legge. I diritti dei malati e le loro sofferenze reali passano in secondo piano. Sta qui la differenza. Io vorrei una legge a favore di chi soffre e che dia certezze anche ai loro cari, oltre ogni ideologia, lei, caro Gigli, probabilmente «spera di dare una spallata a un iter legislativo messo in forse dall'immunitaria chiusura della legislazione» e che vada nel dimenticatoio.



Michele Gesualdi

Nella mia lettera pongò il caso in cui dovessi essere colpito di notte da crisi respiratoria e il 118 mi porti al

Acompagno io, da direttore, l'appassionata lettera che lei, gentile e carismatico, mi chiede di pubblicare come replica a quella che, con le stesse modalità, le ha indirizzato il 5 novembre 2017 dalle nostre pagine il medico e deputato Gian Luigi Gigli (<http://bit.ly/2lPKY49>). E lo faccio prima di tutto per chiedere di riflettere bene le parole del presidente del Movimento per la Vita italiano: non è davvero possibile sostenere che con esse si sia voluto «sporcane» sia pure solo di «polemica» il suo «grido di dolore e di dignità». Non è questo lo stile (né l'argomentare) dell'uomo e del cristiano Gigli, e non è lo stile di questo giornale che ne ha ospitato l'intervento. Sottolineo, poi, che il professor Gigli in quel testo proprio come in Parlamento non scandisce un «no» a prescindere una (buona) legge sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento (le cosiddette Dat), ma contesta questa ipotesi di legge, cioè l'articolo che nell'attuale legislatura è stato confezionato alla Camera e inviato al Senato. Anche io, nella sostanza, la penso come lei: se è testato non cambiano, non avremo una «giusta ed equa legge sul fine vita» perché non saremo al cospetto di una legge sull'eutanasia, ma di una normativa che, così com'è, purtroppo smonta le condizioni e l'idea stessa di un'«alleanza terapeutica» tra la persona malata (e i suoi familiari) e il personale sanitario che è tenuto a operare con scienza e coscienza nell'interesse di quella stessa persona. Operare cioè senza inganni accanimenti. Senza imposizioni di terapie sproponzionate, inutili o dannose o semplicemente non accettate da un paziente compiutamente informato. Senza ingiustificabili o magari calcolati abbandoni. Non possiamo stancarci di batterci perché a nessuna comunità umana, certo non agli Stati, venga riconosciuto il potere di amministrare la morte, regolandola per legge e irrogandola come servizio sanitario o come pena, perseguendola come obiettivo di guerra. Che questo non accada mai oggi e domani per conto nostro, e che comunque non accada più in nome nostro.

quelli che considero il suo papato un gran dono che Dio ha fatto alla Chiesa e all'umanità intera. Anche io ho cercato di camminare, per tutta la mia vita, nei binari dei grandi valori cattolici e tra questi c'è la difesa del dono della vita, quindi non mi troverà mai a sostenere o praticare l'eutanasia. Ma nei confronti di quelle creature che non sono sorrette da tali valori e fanno questa drammatica e traumatizzante scelta per accorciare la loro sofferenza dissenso con doloroso silenzio perché penso che

tra i comportamenti del buon cristiano ci sia quello di mettersi nei panni dell'altro. Caro Gigli, il male purifica e fa divenire macigni ancora più pesanti le parole del *Padre Nostro* per la buona condizione della vita: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori... Dacci oggi il nostro pane quotidiano... Liberaci dal male». Siamo inoltre a interrogarci continuamente per capire cosa Dio vuole da noi coi segnali che ci dà. A me ha tolto la parola e mi ha spinto a prendere la penna in mano

per continuare a testimoniare ai ragazzi di oggi le scelte coraggiose di don Lorenzo raccontando la sua esperienza. E oggi trovandomi nel dolore dei malati terminali e in quello dei propri cari ho interpretato che dovessi impegnarmi a sollecitare il Parlamento ad approvare rapidamente una giusta ed equa legge sul fine vita. Una legge che conceda di diritto di essere umano a me e a tanti malati, e alle loro famiglie che vivono in solitudine il loro dramma».

Michele Gesualdi
Foto: Repubblica Italiana

Michele Gesualdi, allievo di don Milani, affetto da Sla, risponde a Gian Luigi Gigli. Un «grido di dolore e di dignità» che ci interpella sui reali doveri dello Stato

Questo, sono convinto anch'io che ognuno di noi – cristiano o no – è tenuto «a mettersi nei panni dell'altro». E non ci è poi così difficile visto che il dolore, la fatica di vivere, lo scaramento toccano, poco o tanto, inesorabilmente tutti noi, e comunque, ci uniscono in persona o noi vicine, per storie familiari e di amicizia. «Mettersi nei panni dell'altro» significa aver memoria, e praticare un autentico rispetto per ogni essere umano in qualunque situazione e condizione si trovi. Significa lottare contro il male, e contro la presunzione o la rassegnazione che sovente lo accompagnano. Significa trovare, di volta in volta, come lei mi sembra suggerire, la parola o il silenzio più giusti, o almeno provarci. Ma significa anche e soprattutto rifiutare ogni complicità con la depressione dell'uomo che invoca o addirittura fomenta la repressione della vita, e per dichiarata libertà o per più o meno dissimulata sopraffazione a una simile, definitiva tragedia conduce. Questa, in un mondo dominato dal perfettismo e dai miti di successo e di felicità del mercato globale, è la realtà con cui ci misuriamo nelle periferie dell'esistenza nelle quali tutti prima o poi ci inoltreremo (e che solo la fede o una altissima filosofia, purché sostenute da mani solidali e amiche, può farci pensare senza assoluto sgomento). E questa è davvero una realtà esistenziale superiore a ogni idea che la precede. Anche all'idea di libertà, anche all'idea di pro-

gresso medico e scientifico. È persino più grande di una certa idea di amore. Lo dico inchinandomi davanti alla vertiginosa possibilità di ogni uomo e ogni donna di disporre nel bene e nel male della propria vita: non siamo predestinati, non siamo dannati per nascita e nemmeno per malattia, non siamo già salvati se noi lo vogliamo... Ma non siamo mai «già morti», mentre siamo dolorosamente o incomprendibilmente nel dolore, se non rinunciando alla prova che è la nostra vita (o se altri non rinuncia per noi). E al tempo stesso non possiamo né dobbiamo pensarci eterni, perché non si vive a ogni costo e anch'io so che ci sono cose possibili (o prefigurate, in futuro più o meno lontano) che mi vorrei applicate su di me: il trapianto di organi comprati e venduti oppure «costruiti» con arti traghic, magari facendo a pezzi vite umane embrionali... E poi continuo a rendermi conto che io e tanti altri non sappiamo già – o ora per allora – che cosa vorremo e che cosa l'uomo/scienza medica potrà fare di davvero buono e oneroso per noi. Per questo a me, e parlo davvero solo di me, pare sensato che si dichiarari la propria intenzione di fronte a un atto medico e che questo pesi, ma non ritengo giusto che invece si disponga, imponendo in modo assoluto (e non relazionale) a un medico, che non è un essere infallibile ma neppure un mero esecutore tecnico, di agire anche contro ciò che competenza e umanità gli consigliano. Dico con tremore tutto questo a un uomo come lei, cresciuto alla buona scuola di don Lorenzo Milani e che affronta oggi con coraggio e fede, e il piglio di una vita intera, la durissima esperienza della Sla. Lo ripeto sottovoce a un cristiano che, con sensibilità acuita dalla sofferenza, sa dire no all'eutanasia e conosce la fede, e l'abbraccio delicato, dell'ascolto, della solidarietà e della pietà di chi non giudica e sta accanto. Gian Luigi Gigli, mi creda, è suo fratello anche in questo. La saluto con affetto. (mt)

Foto: Repubblica Italiana